

Un oscuro intrigo di corte e la faida Sforza –Dal Verme

La fine di Bianca e Beatrice e il tramonto del Moro

Nella lettera scritta dal Moro quel 23 novembre si proietta l'ombra di un sospetto che sopravanza il dolore, forse l'ossessione di una congiura occulta. Da qualche tempo il duca è tormentato da presagi e alla ricerca di maghi-guaritori, se è vero che due mesi prima, il 24 ottobre di quell'anno, "*Giovanni da Beccaria informa Ludovico il Moro di aver trovato a Sondrio uno stregone di 80 anni (professionalmente molto accreditato), che avrebbe potuto svelare al duca 'qualche malignitate'*".

"*Ma nuy dubitamo*". Il significato di quella postilla aggiunta in calce alla lettera è pesante come un macigno, vergata dalla penna di Ludovico Sforza; "dubitamo" detto da lui há già il sapore di una sentenza. Quel post scriptum rivelatore apre uno squarcio su debolezze e inquietudini del sentire inedite in un uomo notoriamente scaltro e spietato.

E' evidente che non crede ad una morte naturale. Forse anche per il non raro uso del veleno che – a detta degli storici - ha disseminato la sua escalation. Certo il suo dubbio gli deriva dalla conoscenza della facilità con cui nelle Corti di quel tempo gli avvelenamenti venivano praticati (avendoli posti in pratica in varie occasioni).

La notizia di quel tragico evento gli è piombata addosso del tutto inattesa. Nonostante da tempo Bianca fosse indisposta, non si aspettava quella morte repentina, anzi ultimamente sembrava rifiorita nella salute, ed era da poco tornata felice da un viaggio presso la corte di Voghera, come documentava il funzionario Giacomo Seregno in una lettera del 4 ottobre 1496 indirizzata al Duca.

Nell'estate di quell'anno il Seregno, inviando le notizie a Ludovico il Moro, lo informava che Bianca era assistita convenientemente dai medici di corte e dal fratello Massimiliano, conte di Pavia; aggiungeva anche che tollerava bene le cure (tranne i salassi praticati con la "tazza", che voleva interrompere). Insomma, la malattia che la tormentava da vari mesi pareva sotto controllo e numerosi erano stati i segni di miglioramento, per cui la fine improvvisa di quella figlia, da lui prediletta, gli riusciva inspiegabile.

Lo stato d'animo di Ludovico era esacerbato dal lutto per altri due figli, prematuramente venuti a mancare prima di Bianca in quello stesso anno, la qual cosa si rivelava ora, alla luce di questo terzo tragico evento, fonte di angoscianti sospetti .

Alessandro Giulini (riprendendo un passo della Cronica di Milano del Cagnola e citando il Corio) sottolinea puntualmente che "*la fortuna in quell'anno se mostrò alquanto calva pel Moro, al quale furono dalla morte rapiti altri due figli*".

Giulini è stato lo storico che più approfonditamente ha condotto studi e ricerche sulla giovane Sforza. In "*Bianca Sforza Sanseverino*", pubblicato nel 1912 su Archivio Storico Lombardo (serie IV, volume XVIII, anno XXXIX) ci consegna una accurata ricostruzione storico-biografica della breve vita della giovane, corredata di documenti d'archivio. E' grazie a lui che si è posto in evidenza il passo delle Antichità Estensi in cui il Muratori svela dietro la morte di Bianca intrighi cortigiani oscuri e impenetrabili..

"*Malgrado tante e tali attestazioni di dolore vi fu chi ebbe a sussurrare che la morte di Bianca non fosse del tutto naturale*"...Il brano del Muratori raccoglie il sospetto che Beatrice d'Este venisse avvelenata per mandato di Galeazzo Sanseverino e, riferendo in quel contesto della morte di Bianca, induce nel lettore il dubbio che un rapporto potesse esistere fra i due avvenimenti luttuosi, che funestarono nell'arco di soli due mesi la corte sforzesca.

Il criptico brano della storico è riportato testualmente nella trascrizione che segue.

(Anno 1497) ... terminò ancora i suoi giorni in Milano nel parto di un maschio morto Beatrice Estense Moglie di Lodovico il Moro Duca di Milano, e Figliuola d'Ercole Duca di Ferrara, Principeffa per bellezza, e per ingegno elevato degna di maggior vita. Le Storie di Milano ci fanno sapere, che Lodovico teneriffimamente l'amava e fu inconfolabile per la sua morte, ficcome ancora che splendiddissime furono le efequie a lei fatte, e descritte dal Corio. Ma quelle (Storie) di Ferrara notano, che Lodovico era perduto dietro ad una Donzella della Moglie, e che da molti mesi non passava fra loro comunione di letto. Aggiugne un'altra, effere stata Beatrice avvelenata da Francesca Dal Verme ad istanza di Galeazzo Sanseverino, per quanto effa Francesca dopo alcuni anni propalò morendo. Il perché non si dice, potendofi folamente osservare, che per attestato d'esso Corio era morta poco tempo prima Bianca bastarda d'effo Duca Lodovico, e moglie di Galeazzo suddetto.



Calco statua funebre di Beatrice d'Este al Victoria and Albert Museum,

Invero, quando si pone mente al fatto che il Sanseverino si era dimostrato compiacente intermediario negli amori di Lucrezia Crivelli col duca, il quale forniva con la sua vita dissoluta argomento di continue dicerie alla cronaca mondana d'allora, si è portati a credere non infondato il sospetto instillato dalla lettura del passo del Muratori.

Il Giulini prosegue tuttavia sottolineando che: "...l'amicizia intima che univa Bianca a Beatrice" rende ripugnante il prestar fede ad un sospetto, che proietterebbe un'ombra triste sulla figura del Moro, sebbene questi stesso abbia sentito il bisogno di aprire un'inchiesta intorno a quella morte tanto inattesa, ordinando ad Ambrogio da Rosate di informarlo dettagliatamente sulle cause della morte della figlia per placare il suo dubbio."

In realtà il brano non chiama in causa il Moro, ma lo fa direttamente e in modo inequivocabile soltanto per Galeazzo Sanseverino quale mandante di Francesca. Il binomio è sorprendente, poiché il Sanseverino era considerato il "peggior nemico" dai Dal Verme, che ebbero con lui ripetuti scontri armati anche dopo la caduta del Duca. Probabilmente a unire i due complici, in quell'unica occasione, fu l'odio e il rancore di Francesca contro il Moro (in quanto risaputo avvelenatore di suo padre Pietro Dal Verme, il conte di Bobbio) e un indefinibile sentimento covato dal Sanseverino nei confronti di Beatrice. Infatti qualcosa era cambiato tra Galeazzo e Beatrice, che nei primi anni erano inseparabili sia nelle feste di corte che nella caccia e intrattenevano una fitta corrispondenza su tematiche culturali e letterarie (come ci conferma la storica Julia Cartwright, *Beatrice d'Este Duchess of Milan*, 1475-1497).

Fin dal suo arrivo a Milano, Beatrice era stata affidata dal Moro al suo alter ego Galeazzo, (definito dal Castiglione "il perfetto cortigiano"), affinché la introducesse nella vita di corte e ne organizzasse tempo libero e divertimenti, e quel ruolo lo aveva svolto con un entusiasmo

cavalleresco perfino eccessivo. Ma una lettera di suo pugno al Moro datata 15 ottobre 1496 (in Pellissier, *Les relations de Francois de Gonzague avec Ludovic Sforza et Louis XII, Bordeaux 1891*) dà certezza della sua complicità col duca suo suocero nella love story con l'ultima amante Lucrezia Crivelli.

D'altra parte ben presto Beatrice era entrata appieno nel suo ruolo di "duchessa" riuscendo ad allontanare la sua prima rivale Cecilia Gallerani, (peraltro ormai sgradita al Moro, perché "troppo grassa"), e rivelando un temperamento combattivo a oltranza nei confronti della cugina Isabella d'Aragona. Tra le due "primedonne" si era innescata una rivalità sfociata perfino in "scontri fisici", inducendo alcuni storici e cronisti dell'epoca a considerare quel rapporto conflittuale la causa della rovina del Ducato.

Già intorno al 1491, al loro arrivo a corte, "*in Milano la matta ambizione fece nascere delle gare tra Isabella d'Aragona Duchessa di Milano, e Beatrice d'Este Moglie di Lodovico Sforza il Moro... Da quella femminil discordia quanti malanni prendeffero origine per la rovina d'Italia non tarderemo molto a vederlo*" (Muratori, *Annali d'Italia*).

E' giusto nel 1494 – anno della morte per avvelenamenti di Gian Galeazzo e della susseguente usurpazione del titolo da parte dello zio il Moro – che la privata nemesis di cui Isabella e Beatrice sono attrici arriva a fondersi con la nemesis storica di cui la potenza francese è il soggetto portatore.

In questo contesto e in assenza di documenti risolutivi è pressoché impossibile far luce sulle dinamiche relazionali cortigiane, e in particolare sul ruolo in esse di Galeazzo Sanseverino, il quale già era stato incolpato da Isabella d'Aragona dell'avvelenamento del duca suo marito.

Il Muratori, nel riferire nelle *Antichità Estensi* quanto appreso nelle sue ricerche dà conto della pubblica confessione di Francesca Dal Verme in punto di morte, che incolpa il suo complice Sanseverino dell'avvelenamento di Beatrice, ma lascia mille interrogativi aperti sulla fine di Bianca Sforza .

Che cosa voleva farci intendere l'illustre storico ? Lo scritto del Muratori è ermetico:

*Aggiugne un'altra, effere ftata Beatrice avvelenata
da Francesca Dal Verme ad istanza di Galeazzo
Sanseverino, per quanto effa Francesca dopo
alcuni anni propalò morendo.
Il perché non fi dice, potendofi folamente osser-
vare, che per attestato d'esso Corio era morta
poco tempo prima Bianca bastarda d'effo Duca
Lodovico, e moglie di Galeazzo fuddetto.*

Un fatto è certo: per il Moro, e anche per il destino della dinastia degli Sforza, la morte di Bianca seguita dalla morte della moglie Beatrice fu il primo anello di una catena di eventi rovinosi.

La Cartwright dedica molte pagine di un capitolo per descrivere le visite quotidiane di Beatrice sulla tomba di Bianca in Santa Maria delle Grazie, descrivendola prostrata e in preda a un turbamento così profondo da suscitare nel lettore interrogativi senza risposta.

Il 2 gennaio 1497, quaranta giorni dopo la fine improvvisa della figliastra Bianca, anche Beatrice d'Este moriva improvvisamente e con lei il figlio maschio partorito morto solo poche ore prima, al quale (stando all'Uzielli) venne imposto il nome di Leone, come all'altro figlio, primogenito legittimato, sepolto accanto a Bianca a Santa Maria delle Grazie.

La fine di Beatrice fu altrettanto repentina di quella della figliastra, poiché quel giorno era stata vista in buona salute in giro in carrozza per Milano, e si sapeva che aveva partecipato a una festa con danze a corte fino alle due di notte. Come testimonia nei Diari il Sanudo:

"...Et è da saper, come vidi una lettera, che ditto duchessa morita a dì 2 zener a hore 6 di note, di età di anni (.omissis nel testo) et che in quel zorno era stata di bona voglia in careta per Milano, et fato ballar in castello fin hore 2 di notte",

Non va sottaciuto che, non soltanto in base al passo citato del Muratori, il vedovo Galeazzo Sanseverino veniva sospettato di essere il mandante dell'avvelenamento di Beatrice, ma che anche Isabella d'Aragona lo aveva additato quale complice di Ambrogio da Rosate nell'avvelenamento del marito, il venticinquenne duca Gian Galeazzo Sforza.

Perturbanti ombre quindi si addensano in base ad alcune testimonianze sulla figura del "grande giostratore" e capitano dell'armata ducale, il quale comunque - così come attestato dalle lettere - il 23 novembre, all'annuncio della morte di Bianca, appariva *"tanto percosso et atterrato... pieno de lacrime et de singulti in modo che quasi non poteva esprimere le parole di dolore"*.

Non gli fu da meno il suocero in seguito alla morte della moglie: la sua vedovanza assunse manifestazioni eclatanti, contrassegnata da episodi di lutto ossessivo e comportamenti a dir poco strani (al riguardo, lo storico Gino Benzoni nel dizionario biografico degli Italiani, Treccani, descrive alcuni episodi surreali al riguardo).

Bianca e Beatrice, unite nella vita e nella morte, con la loro scomparsa scatenarono una ridda vorticoso di sospetti: la corte ducale, fino ad allora festosa e mondana (*"lieto paradiso"*), si tramutò - come nota Vincenzo Collio detto il Calmeta - *"in tenebroso inferno"*.

Il Moro – che nella fine del nipote Gian Galeazzo ebbe a detta degli storici il ruolo di "carnefice", dovette subire i colpi più avversi della sfortuna proprio tra il 1496 (con la morte di tre figli, tra cui Bianca) e i primi del gennaio 1497 (morte repentina di Beatrice).

Un passo della Storia di Milano del Corio rende l'idea del clima che si respirava a corte in quel periodo:

"Uno puocho davanti a questi giorni, tri figlioli a Ludovico, duca memorato, nati de oscura matre passarono a l'altra vita, che furono: Biancha, mugliere de Galeazo Sanseverino, e dui figlioli maschi. Doppo di nocte sopra questo castello apparvero grandissimi fuochi, come presagio de la proxima calamitate de la illustrissima famiglia de Sforceschi..."

Ma l'ultimo capitolo di una storia segnata da troppi fatti oscuri e da troppi segreti resi inviolabili dal trascorrere dei secoli ce lo consegna Galeazzo Sanseverino, il "figlio della fortuna" e il "perfetto cortigiano", che fu testimonial famoso e prestigioso dell'età d'oro della dominazione di Ludovico il Moro. Nell'ultimo periodo si erano registrate fratture con il suocero, dovute a episodi militari che lo inducevano a sospettare il tradimento di Galeazzo e che avevano sollevato dubbi a Corte sulla sua fedeltà. Sabato 31 agosto 1499 – scrive la Cartwright – Ludovico fece partire i suoi figli per la Germania, scortati dai cardinali Ascanio Sforza e Federico Sanseverino. Tra le altre cose, la storica fornisce dati interessanti sul tesoro del Moro, che consisteva di oggetti d'oro e pietre preziose coperti con un telo nero e caricati su un grande carro. La Cartwright inoltre quantifica la cifra di 240.000 ducati d'oro, che rappresentava il tesoro del duca. La cifra è confermata dal Muratori negli Annali, che tuttavia indica 240.000 scudi d'oro:

"(il Moro) deliberò di ritirarfi in Germania, mandò innanzi i figliuoli, e con loro il tesoro, confittente in duecento quarantamila Scudi d'oro oltre alle gioie e alle perle".

Quella stessa cifra sborsò il Sanseverino al re di Francia. Erroneamente la storica scrive di “240.000 ducats which had inherited from his wife Bianca, e che nel 1505 was addressed to the King (Louis XII)” da Galeazzo stesso. L’errore è “passato alla storia”, poiché il rientro del Sanseverino nelle grazie e nelle stanze del potere – questa volta francesi - è stato poi sempre motivato con il pagamento della suddetta ingentissima cifra fatta coincidere con la dote della defunta moglie Bianca. Ebbene Bianca ebbe in dote Voghera, e unitamente al Sanseverino, anche gli altri possedimenti espropriati ai Dal Verme, ma in base a vari atti notarili si vide ritirata la precedente dote di dodicimila ducati con riserva di riduzione a metà (ovvero seimila ducati!). E’ quindi evidente che il vedovo riuscì a rientrare nelle grazie di Luigi XII, che lo nominò gran scudiere di Francia nel 1505, pagando il proprio riscatto con il tesoro del Moro, mentre il suocero era carcerato nella torre di Loches, ove morrà nel 1508...

Ma intanto in questa ridda di tradimenti e veleni una testimonianza resta a tracciare una via sulla direttrice che collega Milano a Bobbio e al suo paesaggio, identificato quale sfondo della Gioconda: il nome di Francesca Dal Verme, discendente di una famiglia protagonista di una faida con gli Sforza che ebbe inizio nel lontano dicembre del 1476, in concomitanza con l’assassinio di Galeazzo Maria Sforza..

La roccaforte espropriata dei Dal Verme - Una faida di spade e veleni



Lo storico Alessandro Giulini, nella sua monografia “Bianca Sanseverino Sforza” la descrive in condizioni di salute precarie, con alterne ricadute, subito dopo le nozze con Galeazzo celebrate nel giugno 1496.

La testimonianza di Ludovico Muratori nelle Antichità Estensi induce il lettore a interrogarsi intorno alla morte di Bianca, seguita due mesi dopo da quella della matrigna Beatrice.

Lo stesso Giulini, grande conoscitore della materia, dichiara di non essere riuscito a identificare la donna citata nelle Antichità Estensi in quanto avente un ruolo chiave nel tragico intrigo cortigiano : una tal Francesca Dal Verme. Sull’identità di questa donna, di cui ci era giunto solo il nome, finora

non era mai stata fatta chiarezza prima della pubblicazione dei miei due libri *“Enigma Leonardo. Decifrazioni e scoperte Volume I e La ricerca2* (Savona 2011 e 2012) ora non più acquistabili.

Il Muratori scrive testualmente che Beatrice d’Este fu *“avvelenata da Francesca Dal Verme ad istanza di Galeazzo Sanseverino, per quanto essa Francesca dopo alcuni anni propalò morendo”*. Quindi la chiamata in causa dell’ormai vedovo Galeazzo Sanseverino nell’avvelenamento di Beatrice fu fatta pubblicamente, (si veda l’uso del termine “propalare”), sul letto di morte da Francesca Dal Verme, figlia illegittima del conte Pietro, che lo accusò di essere stato suo complice (contrariamente alla versione ufficiale della sua morte per parto).

Il compianto storico vogherese Fabrizio Bernini, che a suo tempo mi aveva dato la sua preziosa collaborazione per le notizie locali più ardue da reperirsi, mi chiarì all’epoca (con lettera autografa speditami il 18/09/2011) che il conte Pietro aveva due figli illegittimi (p.73, *“I Conti Dal Verme”*, Bernini F. e Scrollini C., Iuculano 2006), nati da una donna di umili origini, confermando che la figlia si chiamava Francesca, come il fratello.

Con una lettera del 7 giugno 1486 (un anno dopo l’avvelenamento del conte Pietro Dal Verne, ad opera del luogotenente il Moro), *“ l’allora duca Gian Galeazzo Sforza aveva assegnato alla vedova Clara Dal Verme , allora ancora dimorante in Voghera, un reddito di novemila lire imperiali, destinato pure al sostentamento dei due figli naturali lasciati dal consorte:Lo esplicita la stessa lettera, precisando che la somma doveva destinarsi pure ai “due figli lasciati dallo stesso signor Conte Pietro, i quali nati non furono di legittimo matrimonio, ed intendo che abbiano quanto conviene per vivere onestamente e giusta la loro dignità”*

Bernini precisa che il Litta dei due figli in questione ci riporta unicamente il discendente maschio Francesco, (attivamente poi ingaggiato al fianco della famiglia per riavere i possessi famigliari nel contesto delle contese politiche del casato contro i francesi), precisandomi che il nome della sorella Francesca lo aveva trovato in un carteggio consultato in fase di stesura del suo libro sopra citato. ‘

Il nome Francesco era prediletto dai Dal Verme in quanto era quello del leggendario condottiero Carmagnola - Francesco Bussone – marito di Antonia Visconti e padre di Luchina Bussone andata sposa a Luigi Dal Verme, ovvero il padre del conte Pietro.

E’ pertanto grazie alla testimonianza di Bernini che si è pervenuti ad identificare la protagonista del giallo storico che il Muratori ci consegna nelle Antichità Estensi e che chiama in causa, con una frase “sibillina”, sia la morte di Bianca (23 novembre 1496), che quella per avvelenamento di Beatrice d’Este, avvenuta meno di due mesi dopo (2 gennaio 1497), astenendosi dal trarre conseguenze, ma aprendo scenari cortigiani oscuri dietro la morte della primogenita del Moro , che Leonardo conosceva fin da bambina.

La faida Sforza Dal Verme aveva radici lontane nel tempo, ma fino al momento in cui il conte Pietro venne avvelenato era rimasta contenuta entro un quadro complessivo di equilibri. In seguito alla morte di Galeazzo Maria Sforza, il conte Pietro Dal Verme aveva fatto lega con Roberto Sanseverino, Entrambi di parte ghibellina, temevano che il Moro, dopo la decollazione di Cicco Simonetta e l’acquisizione del titolo di luogotenente per conto del nipote Gian Galeazzo mirasse a espropriarli dei loro possedimenti.

A dire il vero già durante la dominazione di Galeazzo Maria si erano manifestati gravi screzi dovuti alla appassionata storia sentimentale che aveva visto come protagonisti Pietro e Cecilia Del Maino. Per sposare Cecilia, figlia del consigliere ducale Andreotto Del Maino, il Dal Verme aveva rifiutato di sposare Clara Sforza, figlia naturale di Galeazzo Maria, attirandosi le ire dell’allora duca, il quale

arrivò a confiscargli i possedimenti, incluso Bobbio e ad imprigionarlo nel gennaio 1467 una prima volta, rilasciandolo il gennaio successivo, salvo poi imprigionarlo nuovamente dopo un mese, il 28 febbraio 1468, a causa di un patto nuziale concordato autonomamente con la famiglia Del Maino. La contrastata love story del conte Pietro e Cecilia sollevò grande scalpore tra la popolazione indignata e coinvolta dalla storia romantica avversata dal potere. Come riportato nel libro di Bernini e Scrollini, (I conti Dal Verme, Pavia, 2006):

- *Intanto nella capitale lombarda il caso Dal Verme si ingigantiva a dismisura indignando l'opinione pubblica. Si parlava di un rifiuto di Pietro Dal Verme di sposare Chiara Sforza, figlia illegittima del Duca, che gliel'aveva proposta per meglio legarlo a sé, quale vero motivo della carcerazione.*

Pietro fu infine liberato il 25 marzo 1468 e gli fu restituito il patrimonio feudale nel 1470, Bobbio incluso. Solo dopo la morte della madre Luchina, avvenuta nel 1473, Pietro ottenne il consenso per il matrimonio da Galeazzo Maria Sforza.

Poiché Cecilia morì (non senza sollevare sospetti di veleni), nel 1479, gli fu riproposto il matrimonio con Clara Sforza e questa volta accettò. L'accettazione era finalizzata a salvaguardarsi dalle mire del reggente subentrato Ludovico il Moro, ma non bastò, anzi fu proprio Clara Sforza che – a detta degli storici - gli propinò il veleno su ordine del Moro nel 1485.

Subito dopo la morte di Pietro avvenne l'espropriazione totale delle terre vermesche, le quali, alcuni anni dopo furono assegnate in dote a Galeazzo Sanseverino e a Bianca Sforza, che divenne signora di Voghera, la prestigiosa corte che era il vanto dei Dal Verme. Con un altro violento atto di espropriazione il Moro colpiva poi il “cuore pulsante” dell'orgoglio dinastico dei Dal Verme, espropriando alla famiglia anche il palazzo del Broletto, tenuto come “sacro e intoccabile” poiché era l'eredità del Carmagnola (il condottiero Francesco Bussone) del quale i Dal Verme erano discendenti per parte della figlia Luchina, che aveva sposato Luigi Dal Verme. Il prestigioso palazzo del Broletto venne donato dal Moro come “atto di liquidazione” alla sua vecchia amante, Cecilia Gallerani, per la quale si era premunito di procurare un matrimonio combinato con un suo uomo di fiducia, tal Ludovico Carminati di Brembilla.

Le persecuzioni e le espropriazioni subite dalla famiglia Dal Verme non potevano non suscitare avversione e odio nei discendenti contro il tiranno Ludovico il Moro. E' passato alla leggenda l'episodio dell'esumazione della salma di Taddeo Dal Verme, fratellastro di Pietro, il più anziano della famiglia, che per la spoliazione di tutti i beni fu “*ridotto in grande ristrettezza*” e non si diede mai pace. Una lapide fu posta a ricordo del fatto che la salma incorrotta di Taddeo - morto nel 1493 e disseppellito nel 1646 in concomitanza di lavori sotterranei da farsi nella Chiesa di san Lorenzo - “*effuse vivo sangue, dal braccio che si era staccato*”. I più interpretarono tale fatto come il segno di una maledizione contro il Moro e gli Sforza, che mai avevano smesso di perseguire la sua famiglia.

Si comprende quindi come – anche per via della testimonianza dell'illustre storico Ludovico Muratori – la pubblica confessione di Francesca Dal Verme, figlia del signore di Bobbio e delle terre confinanti, sia da porsi al centro del giallo storico che lega la morte inspiegabile di due giovani donne, che segnò l'inizio della rovina del Moro.

*Accanto allo stemma degli Sforza, lo Stemma dei Dal Verme
che compare anche su un muro del castello di Bobbio*

